

DOPPIOZERO

Scimmie ai fornelli

Gianfranco Marrone

17 Gennaio 2023

Ve ne sarete accorti: tutti a parlar male del Neolitico. O anche, per dirla coi giornali generalisti, tutti pazzi per il Paleolitico. Ma come? L'epoca gloriosa dove è nata la civiltà urbana, la divisione sociale del lavoro, l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la ceramica, la gestione dei metalli, la moneta, le religioni tripartite, financo la scrittura! insomma: tutto da disprezzare? Ricordiamo una canzoncina con annesso balletto sexy passata a Sanremo, poniamo, nei primi anni Settanta: si intitolava *Neanderthal man*, e aveva fatto scalpore a seguito dell'ideologia dell'epoca per cui selvaggio è rivoluzionario dato che, in soldoni, sarebbe desiderio puro, provocazione porno soft, isola di Wight de noartri! Poco importa che si trattasse un altro ceppo rispetto al *sapiens*: per l'immaginario comune il primitivo e il selvatico facevano un unico fascio tanto esotizzante quanto vago.

Ma, oggi, a ricomporre il quadro delle nostre fantasie, quello di questi anni mediatici e postmediatici, non è l'erotismo pruriginoso ma la scienza (l'erotismo della scienza?), dura o molle che sia, naturale o innaturale, umana o disumana. La quale, nelle sue ampie smagliature, è occupata a ripensare alle fondamenta, se non le nostre origini troppo umane (stracariche di retropensieri), il nostro passato ancestrale. Il quale ripensamento, come sempre, darebbe la stura a un differente modo di intendere il nostro presente attuale, il nostro prossimo futuro. Così, la marea di dubbi, se non di critiche, che giorno per giorno si stanno sollevando intorno alla nozione, e alla questione, del progresso, della crescita per la crescita, di una palingenesi mal secolarizzata, sta portando a risemantizzare il luogo e il momento dove tutto ci sembra aver avuto cominciamento: che è proprio il passaggio, troppo a lungo salutato come molla scatenante di un'euforica marcia verso la civilizzazione, dal Paleolitico al Neolitico. Come dire di primo ipersemplicatorio acchito da una condizione dell'*homo* ancora animalesca a un'altra invece tutta proiettata verso l'onesto e retto conversar cittadino. La quantità di equivoci e precisazioni, di luoghi comuni e distinguo, di pedissequi accettazioni del già noto e ostinata ricerca di riformulazioni a questo proposito ingente. Da qui, in sintesi, le ombre pensose che oggi si addensano intorno all'età cosiddetta neolitica.

Semplifichiamo con un paio di esempi. Aveva gettato la prima pietra, il caso di dirlo, *Stone Age Economics* di Marshall Sahlins ([ne abbiamo parlato qui](#)). Il quale, preso dalle rivendicazioni giovanili di fine anni Sessanta, criticava il modo di produzione capitalistico additandone i limiti e, soprattutto, mostrando come l'ideologia dell'abbondanza a esso sotteso abbia permeato perfino la ricerca antropologica sulle condizioni preistoriche di alcune rare popolazioni umane ancora presenti nel pianeta. I paleolitici non vivevano di stenti perché, molto semplicemente, perseguivano diceva Sahlins una via zen all'opulenza tale per cui tanto peggio tanto meglio o, se si vuole continuare con gli slogan, *less is more*.

La loro non era un'economia di sussistenza ma una forma di vita in cui non c'era alcun bisogno di accumulazione preventiva, non era necessario pensare come la formica dato che, da nomadi, si viveva benissimo come cicale. Si trovava quel che serviva, il resto era tempo libero, spasso. Ma col Neolitico tutto è cambiato, dato che la vita stanziale ha permesso, coltivando e allevando, di conservare del dovuto, e di sbandierarlo come simbolo di status: è l'avvento delle odiose gerarchie sociali. Forse una semplificazione, ma sicuramente un'inversione di prospettiva degna di grande attenzione, soprattutto oggi che la scala di valori che mette il lavoro il valore che produce alla sommità dell'esistenza inizia

fortemente a scricchiolare.

In tempi recenti un critico dell'ecologia come Timothy Morton, in tutt'altro ambito concettuale, è tornato a suo modo sulla questione. In termini molto più critici, pesanti, quasi parossistici. Per Morton l'inizio di tutti i guai del pianeta, quelli che oggi l'ambientalismo prova ad arginare, sta proprio nel Neolitico, là dove nasce quel curioso dispositivo che Morton stesso chiama "agrilogistica": non solo e tanto l'agricoltura in sé come forma di organizzazione produttiva a fini di sostentamento, ma tutta la serie di conseguenze religiose, politiche, economiche, ideologiche che essa si tira dietro.

Non è un caso, nota il filosofo americano in *Ecologia oscura* (Luiss u.p., con ottima introduzione di Gianfranco Pellegrino, 2021), che le grandi religioni nascano parallelamente all'agricoltura, e la salutino come possibile antidoto a un peccato che la precede. La maledizione di Adamo ed Eva, rei di aver voluto innalzarsi a Dio, sta nel dover cominciare a coltivare la terra, passando dallo stato di raccoglitori a quello di agricoltori. Il sudore della fronte, a suon di vanga e spada, è quel che li aspetta. Analogamente nell'antica India l'età dell'oro era ricordata come l'epoca in cui gli uomini vivevano di frutti e di radici che si procuravano senza sforzo alcuno.

ECOLOGIA OSCURA

TIMOTHY MORTON

LOGICA DELLA COESISTENZA
— FUTURA —

PREFAZIONE DI GIANFRANCO PELLEGRINO

LUISS 

Arrivata lâ?agricoltura iniziÃ² invece lâ?abominio, e cioÃ² lâ?etÃ della?argento, di modo che coi campi coltivati, da quelle parti, si accorcia addirittura la durata della vita. Di fatto, lâ?agrilogistica Ã una specie di programma bimillenario che inizia a sfruttare intensamente le risorse del pianeta distinguendo gerarchicamente fra umani e non umani, imponendo la proprietÃ privata, ponendo cosÃ le prime basi di quella che diventerÃ lâ?antropocene. Inventando la Natura come unâ?entitÃ esterna rispetto alla specie umana, il programma pubblico dellâ?agrilogistica spadroneggia, mal celandosi dietro un paternalismo che permea di sÃ©, inconsapevolmente, molte frange dellâ?ecologismo. Volendo proteggere la Natura, gli ambientalisti di mestiere perpetuano la violenza insita nellâ?agrilogistica neolitica. Altro che progresso civile.

Questa lunga premessa per dire che non ci saremmo aspettati di trovare una presa di posizione altrettanto problematizzante nei confronti del Neolitico in un testo di spessore e di genere assai differenti, dove la posta in gioco appare tuttâ?altra: se e come la cucina ha influenzato lâ?evoluzione umana, le sorti biologiche dellâ?homo fin dai tempi della sua complicata venuta al mondo. Mi riferisco a un bel libro dal goffo titolo, *La scimmia ai fornelli*, del gastronomo francese Alexandre Stern (Carocci, pp. 167, â? 14), che mette in fila una serie di convergenze parallele fra alcune variazioni dietetico-culinarie e certi grandi cambiamenti fisiologici e comportamentali, ma anche storico-sociali, della specie umana. La quale specie umana, secondo Stern, Ã divenuta tale proprio grazie ai fornelli, o per meglio dire attraverso la capacitÃ di gestire del fuoco che ha portato alla cottura dei cibi e con essa, come sembra, allâ?allargamento delle aree cerebrali. Lasciamo la parola (un poâ? arrischiata) al nostro autore: â?il saper cucinare non solo ci distingue dal resto del regno animale, ma Ã una delle radici della nostra umanitÃ . Ã stata infatti una maggiore disponibilitÃ di proteine, riconducibile allâ?invenzione dei primi utensili e poi alla domesticazione del fuoco, ad aver reso possibili la crescita di dimensioni del nostro cervello e i progressi tecnici e scientifici che ne sono seguitiâ?•. Come dire, il progresso tecnico ha portato al progresso tecnico per il tramite della cucina: interessante circolo virtuoso.

Il fatto Ã che, precisa Stern, affilando le selci â?i nostri antenatiâ?• (come dire lâ?homo habilis) hanno cominciato a cercare prelibatezze dieteticamente efficaci: hanno catturato e ingoiato il midollo osseo e la materia grigia dei grandi mammiferi, da cui un incremento del volume del cervello da 450 a 600 centimetri cubici. Mangiare cervella le fa crescere. Ne Ã seguita la prometeica invenzione del fuoco che, a sua volta, ha condotto, per cosÃ dire, a unâ?esternalizzazione di gran parte del lavoro digestivo. Se ingerire carni crude comportava una assimilazione lenta e laboriosa, arrostarle permetteva di mandarle giÃ¹ molto piÃ¹ rapidamente, risparmiando un sacco di energia â? la quale poteva essere spostata verso altre attivitÃ .

Assimilando la lezione lâ?vistraussiana (senza perÃ² riversarla sul versante simbolico e culturale) Stern trova un parallelo fra digestione e cucina. Entrambe trasformazioni della materia alimentare, laddove perÃ² la seconda â? assai piÃ¹ efficace â? comporta unâ?individuazione ulteriore della specie umana. Lâ?uomo, da questo momento in poi, non Ã un animale semplicemente onnivoro ma piÃ¹ specificamente â?cucinivoroâ?•. Motivo per cui il focolare non si viene inteso come semplice strumento di preparazione del cibo ma luogo della sua condivisione, dunque della socialitÃ . Ecco affacciarsi la scimmia (non piÃ¹ scimmia ma essere umano) ai fornelli (non piÃ¹ fornelli ma banchetti) e, con essa, la sua travagliata evoluzione storica. Sino ad arrivare, afferma un poâ? semplicisticamente Stern, alla rivoluzione industriale alimentare, e cioÃ² allâ?oggi, dove vige il paradosso per cui â?non abbiamo mai mangiato cosÃ beneâ?• (esplosione dei ristoranti gourmet) e nello stesso tempo â?non abbiamo mai mangiato cosÃ maleâ?• (diffusione dei prodotti conservati nei supermercati).

Ma torniamo al Neolitico, o per meglio dire al lento passaggio dal Paleolitico a esso. In una trattazione, come si sarÃ colto, fortemente naturalizzante e deterministica, legata peraltro allâ?idea di evoluzione lineare, ecco che un andare avanti si configura perÃ² come un risultare indietro. La domesticazione delle piante e degli animali, dopo quella del fuoco, ha comportato una fortissima trasformazione degli stili della vita umana, vale a dire la sedentarietÃ , e con essa lâ?organizzazione interna di villaggi e centri urbani, il mercato, la scrittura, lâ?esercito, la scala sociale, la guerra. E con ciÃ², la crescita esponenziale della popolazione. Nellâ?arco di qualche migliaio di anni â? a partire dal 10.000 a.C. â? fra la cosiddetta

Mezzaluna fertile (vasta area fra Israele e Iran), la Cina e il Sud-est asiatico e l'America meridionale nasce l'agricoltura, e l'uomo da cacciatore-raccoglitore si trasforma progressivamente in allevatore e contadino. Se prima si andava direttamente alla ricerca di cibo, adesso si va in cerca di nuove terre per produrlo. La terra, intesa come campo da coltivare, diviene un bene preziosissimo e scatena rivalità immense fra etnie, società, culture. Le differenze generano cosmo-somiglianza, e viceversa. Ecco la prima forma di globalizzazione: tutti a coltivare cereali e a trasformarli in papette varie, come anche a far fermentare alcune piante succose e inebriarsi di alcolici.

Quel che va osservato, nota Stern, è che per l'enorme crescita demografica (da 5 a 400 milioni di abitanti nel pianeta) su scala sociale corrisponde una forte diminuzione del benessere individuale: per coltivare le piante e allevare gli animali si perde il doppio di tempo che raccogliere i frutti o cacciare la selvaggina. Si fatica da matti e, segnale curioso, si diventa più bassi (di ben 10 centimetri in media). In generale, si perde un sacco di tempo libero e aumentano le paure di fare la fame, morendoci pure. Come se non bastasse, si diffonde la carie, legata agli zuccheri presenti nei cereali e nella frutta: fastidio prima inesistente, e a suo modo letale. In una grotta marocchina, per esempio, sono stati trovati resti umani accanto a ghiande: il 94% di quegli uomini soffriva di carie dentaria.

La domanda è: l'obbligo: ne valeva la pena? Perché l'uomo si è intestardito a coltivare e allevare piuttosto che a raccogliere e cacciare? Non si stava meglio quando si stava peggio? Come accettare il fatto che la maggiore felicità per il maggior numero provochi la sfiga perenne per il singolo? Come dice Stern, i benefici sulla salute, sulle comodità quotidiane, sulla soddisfazione media alla fine prevalsero. Ma nel frattempo? Perché accollarsi tanti problemi? Mica i nostri neolitici in erba potevano prevedere cosa sarebbe accaduto nei millenni successivi alle loro esistenze hic et nunc. E le risposte sono legione, tutte parziali: cattiveria, superbia, desiderio di dominio, caparbia dialettica dell'illuminismo! E anche qui più che mai, le catene di cause ed effetti si confondono con le presupposizioni reciproche: l'agricoltura porta alla sedentarizzazione o è vero il contrario? La sedentarizzazione è provocata dalla religione o no? Viene prima il tempio o il villaggio? Che sia stato un problema di variazioni climatiche, di adattamento alle risorse disponibili?

Sono questioni che riguardano l'interpretazione globale dunque politica della storia. La ricerca va avanti, la riflessione filosofica altrettanto. Nel frattempo potremo limitarci a osservare che, per dirla con Morton, l'agrilogistica sta cominciando ad annoiare. Sempre più persone preferiscono lavorare meno e spassarsela meglio, riposare, coltivare piuttosto il dolce far niente. Come i paleolitici. La critica alla società capitalistica passa anche da una strategica pigrizia.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

ALEXANDRE STERN

LA SCIMMIA AI FORNELLI

COME CUCINARE HA INFLUENZATO
L'EVOLUZIONE UMANA

Carocci editore  Sfere

